



minima

di Alfonso Berardinelli

L'arte di guardare con la mente, cancellata dal vivere "di corsa"

# ASCOLTARE il mondo nuovo

LISA GINZBURG

L'antropologa francese Nastassja Martin per quasi dieci anni ha vissuto in Alaska, osservando i rapporti tra i cacciatori e gli animali loro prede. La sua tesi è che i grandi cambiamenti climatici si stanno riverberando sui rapporti di forza tra le specie viventi. Sempre più difficile capire chi sia il predatore. Assi- stiamo, oltre che a uno stravolgimento delle temperature della superficie terrestre, a una metamorfosi nelle interazioni tra i suoi abitanti. Una *impasse*, o piuttosto un'occasione? Quel che è certo, è che assistiamo a una crisi: perché una nuova temperie sta alterando, mettendoli in discussione, gli schemi di scambio conosciuti sino a ora, ed è una rivoluzione che sta a noi comprendere, sapendo cambiare al passo con lei. Chiave di volta, cardine in grado di reggere e scaricare il peso di simili cambiamenti, è un osservare meticoloso, attento. Vedere l'altro che ci è di fronte, immaginare le sue condizioni di vita (il suo "habitat"), le presenti e le meno recenti, con tutto il dramma o la bellezza che si portano dietro. La diversità, insomma, occorre comprenderla, quantomeno tentare. Mettendosi nella disposizione di considerare, che è prima di tutto una forma di osservazione.

## Romanzo

Jenny Erpenbeck affronta il tema del cambiamento raccontando di un anziano berlinese che entra in dialogo con alcuni profughi africani

«Capire non è un cammino, quanto piuttosto una condizione»: così la scrittrice tedesca Jenny Erpenbeck, che al tema dei rapporti tra umani dai diversissimi e perigliosi destini dedica un romanzo ampio e nitido, attualissimo e classico, corale quanto profondamente monologico. *Voci del verbo andare* (Premio Strega europeo 2017) narra di un uomo vedovo e solo, il quale si mette a osservare, incontrare, ascoltare un gruppo di profughi africani accampati nella città di Berlino. Una storia raccontata con grande equilibrio, vivida come si svolgesse sotto i nostri occhi. Un romanzo che soprattutto ci dice cosa sia l'ascolto. Che tutto, o quasi, sta nel sapersi mettere in ascolto: di un altro, di altri, di quanto è altro. L'uomo (un professore di filologia in pensione) sul confine che separa gli uni dagli altri umani si interroga, e si tormenta. «Quanti travestimenti bisogna strappare via per poter penetrare le cose fino all'osso? Basterà mai la durata di una vita? La propria o quella di un altro?»: così la tonalità dei suoi interrogativi interiori. Solido e mite, lui resta se stesso nel mentre assorbe dolorose vicende di esilio (da Ciad, Ghana, Nigeria), rese più tristi dalla scarsissima accoglienza in una città ancora segnata dallo strap- po epocale della caduta del Muro. La verità di un ascolto profondo - questo l'apologo contenuto nel romanzo di Erpenbeck - relativizza il confine tra noi e gli altri, rendendolo labile. Le storie di vita si mescolano, il pe-

anzitutto un osservatore (Flaubert lo insegnò al suo allievo Maupassant). E Kafka, nei suoi colloqui con l'amico Janouch, disse di non sopportare il cinema: «Forse perché sono troppo visivo. Io vivo con gli occhi, e il cinema mi impedisce di guardare. La velocità dei movimenti e il rapido mutare delle immagini ci costringono continuamente a passare oltre (...) Prima l'occhio era nudo, ora il cinema gli impone una divisa». Siegfried Kracauer la pensava

Kafka diceva: «Io vivo con gli occhi, ma il cinema mi impedisce di guardare. La velocità costringe a passare oltre»

diversamente: teorizzò sul cinema come «ritorno alla realtà fisica». John Berger, che è riuscito a essere, senza contraddizione, giornalista, scrittore, pittore e critico d'arte, nel suo libro *Sul guardare* (Il Saggiatore) dedica una sezione alla fotografia. Se il cinema corre e ci trascina, la fotografia è ferma, chiede di essere guardata ed è solo il movimento dei nostri occhi che può indagarla. Non meno interessante è la sezione del libro dedicata alla pittura: a Millet, Lowry, Francis Bacon, Courbet, Turner, Magritte... L'arte di guardare percependo e interpretando (che a farlo sia il pittore o il critico d'arte) dà a Berger un evidente, intenso piacere fisico e mentale. È questo che rende eccellente la sua scrittura e appassionante il suo libro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Biografia Pietro Bembo, un ecclesiastico fra stile e cultura

ROBERTO CARNERO

Tra gli scrittori italiani in passato considerati imprescindibili, ma di cui oggi non si sente quasi più parlare, un posto di spicco è occupato sicuramente da Pietro Bembo (1470-1547). Eppure il suo ruolo per le patrie lettere è stato di fondamentale importanza, anche solo per il fatto che è stato proprio lui a codificare i modelli dell'italiano letterario, nel suo trattato *Prose della volgar lingua* (1525). Nel differenziare la lingua scritta da quella parlata, egli rifiuta ogni ipotesi municipale o regionalistica e istituzionalizza l'esempio del fiorentino letterario trecentesco, in particolare quello di Francesco Petrarca per la poesia e quello di Giovanni Boccaccio per la prosa. Insomma, se per altri tre secoli e più, diciamo fino a Leopardi o a Pascoli, le basi lessicali della lingua italiana sono state sostanzialmente petrarchesche, lo dobbiamo appunto a Bembo. Giustamente, quindi, Franco Cesati Editore, nel portare avanti il progetto di una collana ("Pillole Letteratura") che offre profili di scrittori italiani, dopo il primo volume, di Roberta Salsano su Luigi Pirandello, manda ora in libreria, come secondo titolo della serie, *Bembo*. Autore del saggio è Luca Marozzi, docente di Letteratura italiana all'Università di Roma Tre e tra i massimi esperti di Dante, Petrarca, Petrarco e dintorni. Dunque una monografia autorevolmente firmata e sotto tutti gli aspetti assolutamente affidabile, ma al tempo stesso di chiara impostazione espositiva, come prevede lo spirito didattico, e come si diceva una volta di "divulgazione intelligente", della collana in cui si inserisce. Nato a Venezia da genitori aristocratici, seguendo il padre Bernardo in una serie di viaggi in varie città italiane, Pietro Bembo entra in contatto con i maggiori intellettuali dell'epoca. Provisto di una solida cultura umanistica, tornato a Venezia collabora con lo stampatore Aldo Manuzio. Nel 1505 pubblica gli *Asolani*, un dialogo in tre libri sull'amore, e l'anno dopo si trasferisce a Urbino, dove conosce il cardinale Giovanni de' Medici, il quale, una volta diventato papa con il nome di Leone X, lo vorrà a Roma come suo segretario. Tornato in seguito in Veneto, è al servizio della Serenissima come bibliotecario e storico-pubblico ufficiale. Del 1530 sono le *Rime*, che diventano un modello per la lirica di ispirazione petrarchesca. Infine, di nuovo a Roma, nel 1539 riceve la berretta cardinalizia. In Bembo troviamo perfettamente sintetizzata la figura dell'ecclesiastico e dell'intellettuale rinascimentale, che interpreta il servizio alla Chiesa anche come impegno culturale. Marozzi sintetizza molto efficacemente i contenuti e gli stili delle opere in volgare che abbiamo citato sopra, ma anche quelli della vasta produzione in latino e in greco. Bembo, infatti, conosceva molto bene quest'ultima lingua, che aveva cominciato a studiare nel 1492, mentre Cristoforo Colombo era occupato a scoprire l'America.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Luca Marozzi

**BEMBO**

Cesati. Pagine 132. Euro 12,00



TEDESCA. Jenny Erpenbeck

so delle sofferenze di ciascuno si distribuisce, sino a farsi meno insostenibile. Si è insieme, connessi per davvero, non solo "in rete". Connessi perché dove finisce la nostra propria vicenda e dove incominci l'altrui, non è più così chiaro. Quella possibilità di mescolanza, la stessa che tanto ci disorienta e ci terrorizza, è lei a indicarci la strada di un diverso modo di rapportarsi al mondo fuori di noi. «Ho compreso che quanto riesco a sostenere è solo la superficie di tutto quanto non riesco a sostenere», il professore confida a uno dei profughi dei quali è diventato amico, persona intima, sodale. «Come in mare?» quello gli domanda. Quel mare che per tanti profughi e migranti s'è fatto un cimitero. Per chi ha la forza interiore di ascoltare, è da quell'insostenibilità che occorre prendere le mosse, per riscrivere un nuovo capitolo di mutua considerazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Jenny Erpenbeck

**VOCI DEL VERBO ANDARE**

Sellerio. Pagine 348. Euro 16,00

## Narrativa italiana

Una foto di famiglia in scooter... e Lupo racconta gli anni Sessanta e il loro incanto

BIANCA GARAVELLI

«Il profumo di Ava ha accompagnato le notti della mia infanzia. Sorgeva dai caloriferi, dove mettevamo ad asciugare le lenzuola, ed era come camminare in un prato, come appartenere a una civiltà che si presentava in forma di sogni gentili». La forza del nostro passato, il decennio tra gli ultimi anni Cinquanta e i Sessanta, è tutta nel nuovo, malinconico e potente romanzo di Giuseppe Lupo, affidato alla voce narrante di Vittoria, figlia del protagonista, che nel 1968 era nata da meno di un anno. *Gli anni del nostro incanto* raffigura il grande sogno dell'Italia del Boom, che l'autore ben conosce, e con interesse affettuoso studia da anni. Il romanzo è di una nitidezza realistica ben diversa dalle creazioni visionarie dei precedenti, *L'ultima sposa di Palmira* (2011), *Viaggiatori di nuvole* (2013) e *L'albero di stanze* (2015). Anche qui il realismo si colora di poetica invenzione, tuttavia senza perdere coerenza: la vicenda ruota intorno a una fotografia, in cui entra tutto il mondo di Regina, la protagonista femminile. È l'immagine famosa di una Famiglia su una vespa scattata nel 1968 a Milano da Giuseppe Colombo, sulla quale Lupo costruisce la vita di quattro personaggi (il padre Louis, la madre Regi-

na, i figli Indiano e Vittoria) e che fa da copertina al libro. La svolta è già simbolicamente rappresentata da questa copertina, ben diversa dai fantasiosi disegni delle precedenti. L'immagine finisce per assumere una sorta di potere magico: la narrazione inizia perché la memoria della madre si è dissolta, e la figlia Vittoria ha come unica cura efficace per farla almeno in parte tornare proprio la foto, da cui Regina sembra attingere vitalità. Del fratello e del padre all'inizio non c'è traccia, e solo dopo si scoprirà il loro destino.

Un delicato apologo sul tempo che passa, sulla dignità che hanno alcuni attimi di "diventare infiniti" e sulla vita che deve restare forte fra perdite e delusioni

Dai commenti frammentari di Regina, e dai ricordi di Vittoria, riprendono vita Yuri Gagarin e il primo astronauta in orbita, il successo del *Dottor Zivago*, lo sbarco sulla Luna, le vittorie dei Gustav Thoeni, fino al presente, in cui il trionfo dell'Italia ai mondiali del 1982 è un segno di speranza della fine degli anni di piombo. Tutto si concatena in modo fluido, fin dai titoli dei capitoli, ciascuno scaturito dall'ultima

frase del precedente, come in un'antica canzone. Fatti e volti si consolidano nell'attenzione alla storia, i cui dettagli (il detergente Ava o la cucina per la donna moderna) sono presenze vive nelle esistenze dei personaggi, disegnando i caratteri. Per esempio il padre, chiamato "il mio Louis" dalla moglie, attinge felicità dalle sfide tecnologiche del tempo: soprattutto i satelliti, macchine misteriose che volano sopra le nostre teste, trasformando il mondo in una "atomica" realtà. E usa questo aggettivo, a raffica, per tutto ciò che lo entusiasma. Ma il suo affrontare la vita «come uno spadaccino» non potrà durare e la magia del «mondo di plastica» in cui ha creduto si esaurirà proprio alla fine del decennio, con la strage di Piazza Fontana, che si intravede, per strana coincidenza, sullo sfondo della foto-talismano. Il romanzo si rivela anche, quindi, un delicato apologo sul tempo, sulla dignità che hanno alcuni attimi di "diventare infiniti" e insieme sul diritto all'oblio, a non pensare che al presente, alla vita sempre forte nonostante tutte le perdite e le delusioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giuseppe Lupo

**GLI ANNI DEL NOSTRO INCANTO**

Marsilio. Pagine 156. Euro 16,00

## Narrativa straniera

Nella Svizzera "prima della guerra" Tremain mette in scena l'assenza d'amore

FULVIO PANZERI

Rose Tremain è una scrittrice inglese, nata a Londra nel 1943, autrice di numerosi romanzi, tradotti in trenta Paesi e anche in Italia (dal Saggiatore e da Marco Tropea), senza però trovare ancora un riconoscimento forte da parte del pubblico e della critica. Meriterebbe senz'altro di più e il libro giusto per farla conoscere potrebbe essere quest'ultimo romanzo, tradotto con grande perizia da Fiorenza Conte, che mostra abilità di costruzione narrativa e capacità di delineare i caratteri dei personaggi piuttosto rara, oltre a restituire un inedito ritratto della Svizzera, negli anni precedenti l'inizio del Secondo conflitto mondiale, che fa da sfondo a una vicenda di amicizia, di solitudine, di impossibilità a intuire

l'amore come luogo di crescita e di formazione. La Tremain sa attrarre il lettore nella sua storia, che racconta in tre parti, ognuna legata all'altra e ognuna rivelatrice dei segreti e delle ombre che si aggirano intorno a rapporti dove sembra dominare l'assenza. La prima parte del libro è dedicata al tempo dell'infanzia, quella di Gustav, un bambino che ha perso il padre, dopo che questi era stato sospeso dal suo lavoro in polizia, per aver disobbedito alle direttive per bloccare l'ingresso degli ebrei in Svizzera. Per un certo periodo decide di salvare chi può falsificando le date di ingresso nel Paese. Inizia per lui e per la sua famiglia un periodo di povertà e di indigenza, ma anche di dolorosa frustrazione che nemmeno la nascita del piccolo Gustav riesce a riportare verso la serenità. Il rapporto con la moglie Emilie non è dei più soddisfacenti, soprattutto per i rancori che lei sempre covare dentro se stessa e che non le permettono di vivere un'affettività serena, nem-

L'autrice inglese parte dal tentativo fallito di salvare ebrei in fuga per dire del vuoto della mancanza d'affetti nell'infanzia che riverbera su tutta l'esistenza

meno nei confronti del figlio. E lei, questa donna, selvatica di carattere, che tende a cancellare ogni traccia di ricordo, diventa nella sua distanza dalla vita, un personaggio straordinario, che domina tutto il libro, anche quando, nelle parti successive la Tremain rivela di più sulle ragioni della sua frattura con il mondo che la circonda. Gustav trova un po' dell'affetto che la madre non riesce a dargli, attraverso l'amicizia con Anton, geniale musicista, che non riuscirà a raggiungere quella fama che fin da bambino aveva sognato, proprio perché incapace di vincere la sfida di esibirsi in pubblico. L'amicizia tra i due bambini diventa indissolubile, anche quando la vita prospetterà per ognuno dei due un destino diverso e Anton si perderà nel buio della propria mente, dopo aver seguito illusioni che diventano distruzioni per un uomo fragile come lui. Ognuno dei due, sia Gustav che Anton, scontano, la durezza nei rapporti. E Gustav scopre che nonostante la madre «lo avesse addestrato ad amare senza essere riamato», era stata proprio «questa mancanza d'amore a renderlo così ossessivo nel perseguire un ordine e un controllo del tutto esteriori».

Un romanzo duro, «un'opera di una bellezza estrema e dolorosa» come dice Salman Rushdie, che mette in scena il tempo di una solitudine e di una speranza che resta parola ignota, dove la ferita della vita viene intuita in una continua sequela in cui «un essere vivente viene preferito a un altro, e il perdente viene ricacciato nella fame e nella solitudine».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Rose Tremain

**GUSTAV SONATA**

66thand2nd. Pagine 292. Euro 18,00